



LETTERATURA \ PERSONAGGI

Alfredo de Palchi ha dedicato un'intera vita all'Italia in versi al di qua dell'Atlantico. Nel bilingue «Paradigm» la sua eredità lirico-artistica

Poeta senza aggettivi

di Luigi Fontanella

lfontanella@notes.cc.sunysb.edu

INSIEME con Joseph Tusiani e Giose Rimaneli, Alfredo de Palchi (nelle foto) è uno dei “decani” degli scrittori italiani espatriati in America (so che Alfredo non ama troppo essere chiamato “decano”; qui uso questo termine per provocarlo un po’). Ma mentre i primi due hanno praticato con notevoli risultati anche la scrittura in prosa (del primo basterebbe ricordare la monumentale autobiografia in tre volumi; del secondo – pur avendo all’attivo varie raccolte di poesie – sono ben noti i romanzi), De Palchi ha dedicato un’intera vita esclusivamente alla Poesia Italiana: scrivendola, traducendola, pubblicandola e promuovendola sia in questo Paese sia in tanti altri Paesi anglofoni. A tale proposito, mi permetto rimandare, per un’analisi complessiva sul suo intero opus, a due miei saggi: quello intitolato “*Fra saggio e racconto: la scommessa di Alfredo de Palchi*”, contenuto nel volume «*Omaggio ad Alfredo de Palchi. Una vita scommessa in poesia*» (Gradiva Publications, 2011) e quello recentissimo (“*Alfredo de Palchi's Life and Poetry*”), contenuto nel volume «*Migrating Words. Italian Writers in America*» (Bordighera Press, 2012).

Esce ora di De Palchi «*Paradigm. New and Selected Poems 1947-2009*» (Chelsea Editions, 2013, www.chelseaeditionsbooks.org), un librone bilingue di ben 544 pagine, ottimamente curato da John Taylor, che per tante ragioni sembra costituire il momento culminante di tutto il lavoro creativo depalchiano. Un volume, diciamo subito, che vuole essere una sorta di riassunto e bilancio di una “vocazione” irresistibile quanto perentoria alla poesia, manifestatasi in Alfredo precocemente, quando era poco più di un adolescente, negli anni Quaranta, e che ha continuato a fermentare nella sua Stimmung per più di sei decenni. Il volume esce accompagnato da un accattivante libretto critico di Giuseppe Panella, che contiene un’intervista e tre saggi di questo acuto saggista, poeta in proprio, e fine esegeta della poesia di De



Palchi. Emblema centrale o caratteristica fondamentale del lavoro creativo del Nostro è sempre stata una particolare originalità (spiegherò più avanti in cosa consiste questa originalità), una fiera indipendenza da modelli storici prestabiliti, una intransigenza verso qualunque forma di compromesso; in definitiva, un “coraggio” attraverso la poesia che ha sempre rifiutato etichette o definizioni troppo restrittive. Ricordo che proprio “*Poesia e coraggio*” era intitolato un bel saggio di Irene Marchegiani nel volume poc’anzi citato, «*Una vita scommessa in poesia*», da me curato due anni fa per gli 85 anni del poeta (Gradiva Publications, www.italianstudies.org/gradiva/), contenente una nutrita serie di saggi e testimonianze, in italiano e in inglese.

Questo “coraggio” e questa intransigenza hanno da sempre caratterizzato il lavoro di De Palchi, fin dagli anni travagliatissimi del dopoguerra, a cominciare da quell’indimenticabile poemetto “*Un ricordo del 1945*”, che aveva subito entusiasmato poeti e intellettuali del calibro di un Bartolo Cattafi, Vittorio Sereni, Glauco

Cambon, Giansiro Ferrata (tanto per menzionare solo i primi nomi che mi vengono in mente), e poi contenuto in quel denso volume d’esordio, volume straordinariamente nuovo per stile e contenuti, uscito presso Mondadori nel 1967, tempestivamente tradotto e pubblicato anche negli States da I.L. Salomon (October House, 1970). Un libro che, insieme con un altro scritto in quello stesso torno di tempo ma pubblicato molti anni dopo («*La buia danza di scorpione*»), già conteneva quei germi di assoluta originalità espressiva, tipica dello stile depalchiano, consistente in vere e proprie rasoiate verbali, attraverso le quali la versificazione ora si distende in sequenze aperte e ragionate, con versi anche molto lunghi, ora si rastrema improvvisamente, coagulando immagini e pensieri in incisive “istantanee” che riescono in pochi versi a condensare un complesso stato d’animo o una situazione socio-esistenziale vissuta dal poeta sulla propria pelle. Almeno un paio di esempi: “*Una madre sradicata del ventre geme / per il figlio: / occhi sbucciati / infiammato gruppo di lingua / al palo del telegrafo penzo-*

la con me / afferrato alle gambe”; “*Una mosca adolescente bruise / sulla gamella calda di zuppa / annunciando l’infezione / e gira l’orlo come sulle labbra / di me che sogno d’uccidermi*”.

Sono gli anni - questi tra il ’47 e quelli immediatamente successivi - in cui De Palchi troverà nella Poesia uno sbocco esistenziale e al contempo un riscatto dalle dure vessazioni da lui sofferte, fino a fornirgli il coraggio di scrivere direttamente a Vincenzo Cardarelli – allora direttore della “Fiera Letteraria” (siamo nell’estate del 1950) e così fare il primissimo, “timido” ingresso nell’agone letterario italiano.

Poi ci sarà la lunga e feconda esperienza americana: un espatrio mai interamente accettato, a cominciare dalla lingua espressiva, che resterà sempre e comunque, pur dopo decenni di permanenza a New York, l’italiano, quel suo italiano così tagliente, essenziale, scarnificato al massimo, sempre attento alla realtà che circonda il suo essere cittadino del mondo, e sempre furiosamente rivolto “contro le violenze della Storia, i riti e i miti del potere” (Sebastiano Aglieco), e così pieno, a tratti, di un erotismo candido e “primitivo”.

A tutto questo e a molti altri aspetti della nostra variegata società - sia passata sia contemporanea - si rivolge la poesia di De Palchi, fino alle più recenti (c)reazioni, come quelle rinvenibili nella sua ultima raccolta «*Foemina Tellus*» (Ed. Joker, 2010), che giustamente e generosamente John Taylor ha voluto pubblicare nella sua interezza in questo volume bilingue. Una raccolta, questa, ineludibile, che idealmente e circolarmente si riallaccia alle origini della sua poesia, a dimostrazione di una coerenza, di una dignità, di una fierezza, delle quali e per le quali De Palchi si è sempre fatto paladino, pagandone prezzo e disprezzo, ma anche sapendo deridere dei suoi detrattori, quasi come in una sfida infinita alla loro pusillanimità e alle loro meschinerie.

«*Paradigm*» di Alfredo de Palchi, Edited and Introduced by John Taylor. Translations by L. Bonaffini, B. Carle, N. Condini, A. Crowe-Serrano, M. Palma, S. Raiziss, I.L. Salomon, G. Segal, J. Taylor, pp. 544, Chelsea Editions, NY, 2013, \$ 20

Arte \ Tornate a Messina le icone “salvate” dalla Grecia

di Francesco Longhitano

FANNO ritorno a casa, dalla Grecia, le icone bizantine messinesi, in una mostra inaugurata nei giorni scorsi al Museo Regionale di Messina “*Maria Accascina*”, e che resterà visitabile al pubblico fino al 26 maggio; poi verrà trasferita a Palermo per poter essere ammirata dai turisti che nel mese di giugno affolleranno il capoluogo siciliano.

La mostra dal titolo “*Immagine e scrittura. Presenza greca a Messina dal Medioevo all’età Moderna*”, offre l’opportunità di ammirare le antiche icone greche della chiesa ortodossa di S. Nicola dei Greci, distrutta dal terribile sisma che nel 1908 rase al suolo la città dello Stretto e Reggio Calabria.

L’iniziativa, intrapresa dalla Fondazione Federico II, è stata abbracciata in maniera entusiastica dal presidente dell’Assemblea Regionale Siciliana Giovanni Ardizzone. Ma per poter realizzare l’ambizioso progetto che ha una valenza internazionale, è stata mossa la comunità ellenica di Messina, la Biblioteca Regionale Siciliana, i Musei Bizantino e Cristiano di Atene e di Messina, oltre alla diplomazia e al Ministero della cultura greca.

La spesa complessiva è di circa 130.000 mila euro, la maggior parte dei quali necessari per assicurare un buon trasporto, in considerazione della preziosità e delicatezza delle opere stesse, il cui valore di mercato, si aggira intorno ai 13 milioni di euro.

La mostra, riporta alla luce un intenso rap-

porto culturale tra la Sicilia e la Grecia, terre che rappresentano il centro della civiltà del Mediterraneo. I re normanni che guidarono la Sicilia medievale – con l’appoggio della Chiesa romana – vollero infatti tutelare i principi della cultura bizantina e quel modello di potere che l’Impero Romano-Bizantino continuava ad esercitare. La tradizione bizantina, con il suo sistema politico fortemente accentrato, quindi, rappresentava per i re normanni un modello ideologico di autocrazia monarchica da prendere ad esempio.

Le raffinate e preziose icone dipinte in oro che adornavano le pareti della chiesa di San Nicola, edificata sull’asse dell’odierna via Garibaldi, sono datate a partire dal secolo XIV e attraversano tutte le fasi della produzione artistica del genere. Forme e colori di stupefacente bellezza, frutto di un’arte che trascende la materia per diventare contatto con il Divino. Sono patrimonio dell’umanità di tutti i tempi, opere e nel contempo preghiera, finestra spirituale verso il trascendente, tentativo di “catturare” l’invivibile per venerarlo e comprenderlo. Sono le icone, preziosa testimonianza storica, artistica e spirituale, al centro di questo importante appuntamento siciliano che di certo gli amanti dell’arte non si lasceranno sfuggire, e grande opportunità anche per i giovani di non perdere questo appuntamento con una parte significativa della storia del Mediterraneo: un tesoro di arte, cultura e storia che testimonia il profondo legame esistente tra la civiltà messinese e quella ellenica.

Dell’antica chiesa di San Nicola nulla è rimasto; a ricordare l’edificio di culto che per secoli ha rappresentato un punto di riferimento spirituale e culturale per migliaia di persone, oggi

c’è soltanto un’edicola votiva, donata da un medico di Salonicco e collocata dalla comunità ellenica dello Stretto nell’agosto del 2012.

La mostra ospita, oltre a quelle provenienti da Atene, anche 9 icone che sono conservate al museo messinese e 16 manoscritti custoditi nella biblioteca “Giacomo Longo” della città dello Stretto, ovvero i codici dello “*Scriptorium*” del SS. Salvatore.

Dal 1908 ad oggi, di anni ne sono trascorsi parecchi: esattamente 115. Un passato ormai morto e sepolto con le sue macerie e i suoi migliaia di morti?

No di certo. Nel bene e neppure nel male, Messina, offre un’immagine ambivalente che se per un verso – con le sue fatiscanti baracopoli ancora esistenti – ci inducono a ricordare quel terribile evento (e non ci si riesce a capacitare come mai continuano a resistere agli attacchi del tempo); dall’altro, ci riporta in questi giorni, la possibilità di godere di qualcosa che da quelle macerie riuscirono a salvarsi.

Le icone bizantine tirate fuori dalla chiesa di San Nicola che andò distrutta (come altre chiese ortodosse), furono trasferite in Grecia, poi ospitate nel Museo Bizantino e Cristiano di Atene, in una sede che sorge a pochi metri dal Parlamento greco.

Ma... davvero fu un gesto di “salvataggio”? A questo punto, qualche dubbio e forse anche qualcosa di più si affaccia prepotente alla mente. E rimane, anche quando c’è chi sostiene essere stato un dono elargito per gratitudine alla Grecia accorsa con una nave, in aiuto della città colpita dall’immane terremoto.

Questa Italia, questa terra siciliana che racchiude inestimabili lavori artistici, meta di pre-



datori disonesti e tombaroli, sembra essere un “colabrodo a maglie molto larghe”, dal quale, con molta facilità, fuoriescono verso l’estero, i capolavori della nostra produzione artistica e archeologica. E ci riferiamo ad esempio alla Veneranda di Morgantina, “trovata” in un Museo degli Stati Uniti, adesso fortunatamente ritornata e visitabile in patria, ad Aidone, cittadina dell’entroterra siciliano, alla quale legittimamente apparteneva.

Intanto nel Museo messinese, ammiriamo questi capolavori iconografici, frutto della bravura di artisti bizantini che dipingevano ispirandosi al cielo.